LA BENEDIZIONE VINCE SULLA MALEDIZIONE

Amare, benedire e fare il bene anche quando riceviamo il male
Studio biblico – 1 Pietro 2:20-25 e 1 Pietro 3:8-17

«Non rendete male per male, od oltraggio per oltraggio, ma, al contrario, benedite; poiché a questo siete stati chiamati affinché ereditiate benedizione» (1 Pietro 3:9). Queste parole di Pietro ci mettono davanti a una delle sfide più difficili della vita cristiana: continuare a fare il bene anche quando riceviamo il male. È facile parlare di amore quando siamo amati, di perdono quando nessuno ci ha feriti e di pace quando nessuno ci provoca. Ma che cosa accade dentro di noi quando veniamo trattati ingiustamente? Come reagiamo quando qualcuno ci accusa, ci offende, parla male di noi o ci ferisce nonostante le nostre buone intenzioni? La nostra reazione naturale è spesso quella di difenderci, rispondere, dimostrare di avere ragione e pretendere che l'altro riconosca immediatamente il male che ci ha fatto. A volte desideriamo perfino che l'altra persona provi lo stesso dolore che abbiamo provato noi. Pietro, invece, ci invita a benedire proprio dove avremmo voglia di restituire il male.

Per comprendere questo insegnamento dobbiamo tornare al capitolo precedente. Pietro scrive: «Che gloria sarebbe per voi se sopportaste pazientemente delle percosse per le vostre colpe? Ma se soffrite perché avete agito bene, e lo sopportate pazientemente, questa è una grazia davanti a Dio» (1 Pietro 2:20). Non tutta la sofferenza è conseguenza della nostra fedeltà a Dio. A volte soffriamo perché abbiamo sbagliato, parlato senza riflettere o preso decisioni sbagliate. In questi casi dobbiamo riconoscere le nostre responsabilità. Pietro parla però anche di chi cerca di fare il bene e riceve ugualmente un trattamento ingiusto. La sua perseveranza nel bene è gradita davanti a Dio. Questo non significa che Dio provi piacere nel vedere i suoi figli maltrattati; significa che il modo in cui affrontiamo l'ingiustizia può manifestare la nostra fiducia in lui. Il modello è Gesù: «Cristo ha sofferto per voi, lasciandovi un esempio, perché seguiate le sue orme» (1 Pietro 2:21). Quando veniva oltraggiato, non restituiva gli oltraggi e, quando soffriva, non minacciava, ma si rimetteva a colui che giudica giustamente (1 Pietro 2:23).

Gesù non era incapace di difendersi. Non rimaneva in silenzio perché fosse debole. Sceglieva di non rispondere al male con altro male perché la sua condotta rimaneva sottomessa al Padre. Possiamo avere ragione e reagire nel modo sbagliato. Possiamo essere vittime di un'ingiustizia e diventare ingiusti nel tentativo di difenderci. Possiamo iniziare desiderando che venga riconosciuta la verità e finire per desiderare soltanto la sconfitta dell'altra persona. Gesù ci mostra che è possibile desiderare

giustizia senza lasciarsi governare dalla vendetta. Non chiamava bene ciò che era male e non negava l'ingiustizia che stava subendo: affidava però il giudizio al Padre. Anche noi possiamo riconoscere il male, denunciarlo quando è necessario, cercare protezione e chiedere giustizia senza permettere all'odio di prendere il controllo del cuore.

Quando Pietro ci dice di non rendere male per male, ci insegna a interrompere un meccanismo che conosciamo bene. Qualcuno ci offende e noi lo offendiamo; qualcuno parla male di noi e noi cominciamo a parlare male di lui. Il male ricevuto diventa male restituito. È come se il comportamento dell'altra persona acquistasse il potere di decidere chi diventeremo. Prima cercavamo la pace, poi una provocazione ci fa desiderare lo scontro. Pietro ci chiama a una libertà diversa: la nostra risposta non deve essere determinata soltanto da ciò che riceviamo dagli altri, ma da colui al quale apparteniamo. Questo non significa non provare dolore, rabbia o delusione; significa non lasciare che quei sentimenti governino le nostre decisioni. Romani 8:14 ricorda che i figli di Dio sono guidati dallo Spirito di Dio. Anche quando siamo feriti, possiamo imparare a obbedire a Cristo senza fare del risultato immediato il padrone della nostra condotta. Possiamo parlare con rispetto senza la garanzia di essere rispettati e rinunciare alla vendetta anche quando l'ingiustizia non è ancora risolta. «Se poi doveste soffrire per la giustizia, beati voi» (1 Pietro 3:14). Pietro non promette che il bene verrà ricambiato immediatamente: ci insegna che la fedeltà a Cristo conserva il proprio valore anche quando le circostanze rimangono difficili.

Che cosa significa allora benedire? Spesso pensiamo soltanto alle parole positive, agli auguri e alla preghiera. Ma Gesù dice: «Amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite quelli che vi maledicono, pregate per quelli che vi oltraggiano» (Luca 6:27-28). Benedire comprende ciò che diciamo e ciò che preghiamo, ma deve diventare anche qualcosa di concreto. Giacomo parla di un fratello o di una sorella senza vestiti e senza cibo: a che cosa serve augurare loro di scaldarsi e saziarsi se non diamo ciò che serve al corpo? (Giacomo 2:15-16). Possiamo pregare per una persona e nello stesso tempo essere chiamati ad aiutarla, offrirle del cibo, dedicarle tempo o sostenerla economicamente quando ne abbiamo la possibilità. Gesù ci chiama a vivere questo amore persino verso chi ci ha fatto del male. Non significa soddisfare qualsiasi richiesta o permettere che qualcuno approfitti continuamente di noi; significa che il male ricevuto non deve cancellare la disponibilità a fare ciò che è giusto.

Paolo sviluppa questo insegnamento in Romani 12. «Non fate le vostre vendette, miei cari, ma cedete il posto all'ira di Dio» (Romani 12:19). Poi aggiunge: «Se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere; poiché, facendo così, tu radunerai dei carboni accesi sul suo capo» (Romani 12:20). Questa immagine dei carboni ardenti è stata interpretata in modi diversi. Non dobbiamo però trasformarla nell'idea di fare il bene affinché Dio punisca ancora più duramente il nostro nemico:

sarebbe una vendetta mascherata, proprio ciò che il contesto proibisce. Il bene può mettere l'altra persona davanti alla propria coscienza e Dio può servirsene per condurla a riflettere e a ravvedersi, ma non abbiamo il controllo di questo risultato. Il punto è espresso nel versetto seguente: «Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene» (Romani 12:21). Normalmente pensiamo di vincere quando l'altro perde. Paolo ci presenta una vittoria diversa: il male viene vinto quando non riesce a riprodursi attraverso di noi. Se qualcuno mi odia e io comincio a odiarlo, il male continua. Se qualcuno mi calunnia e io rispondo con altre calunnie, il male si moltiplica. Se scelgo di rimanere nella verità, di non vendicarmi e di continuare a fare il bene, il male ricevuto non ha determinato la mia risposta.

Dobbiamo però evitare un equivoco pericoloso. Benedire non significa approvare il male e perdonare non significa fingere che non sia accaduto nulla. A volte si rischia di chiedere alle persone ferite di rimanere esposte a comportamenti che continuano a danneggiarle. Ma Paolo scrive: «Se è possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti gli uomini» (Romani 12:18). Le parole «se è possibile» e «per quanto dipende da voi» ci ricordano che la pace non dipende sempre da una sola persona. Possiamo scegliere di non vendicarci, parlare con rispetto e desiderare il bene dell'altro, ma non possiamo costringerlo a cambiare. Dobbiamo distinguere il perdono dalla riconciliazione e dalla fiducia. Posso rinunciare alla vendetta senza dichiarare giusto ciò che è sbagliato. Posso perdonare senza ristabilire immediatamente una relazione nella quale sono stato ripetutamente ferito. Posso pregare per qualcuno e proteggere la mia famiglia da quella persona. La fiducia, quando è stata distrutta, può richiedere tempo e cambiamenti concreti. Mettere un confine non significa necessariamente smettere di amare. Possiamo interrompere una conversazione offensiva, chiedere aiuto, prendere le distanze o rivolgerci alle autorità quando è necessario. L'amore cristiano non richiede di rimanere in una situazione di violenza o di pericolo. Il perdono toglie la vendetta dal cuore, ma non elimina necessariamente i confini dalla vita.

Molto spesso chi ci provoca cerca anche di stabilire come dovremmo reagire. Ci viene detto che, se non rispondiamo, siamo deboli; che, se non ci vendichiamo, siamo ingenui; che dobbiamo dimostrare subito di avere ragione. Anche Gesù, sulla croce, fu provocato da coloro che gli dicevano di scendere se era davvero il Figlio di Dio (Matteo 27:39-43). La provocazione era chiara: «Se sei chi dici di essere, dimostralo facendo ciò che ti chiediamo». Gesù non lasciò che fossero i suoi avversari a decidere come manifestare la sua identità. Rimase fedele all'opera affidatagli dal Padre. La mansuetudine non è incapacità di reagire, ma capacità di non essere dominati dal bisogno di reagire. Una persona mansueta può parlare con fermezza, difendere la verità, denunciare un'ingiustizia e stabilire limiti senza lasciarsi governare

dall'orgoglio o dalla vendetta.

Pietro ci invita anche a mantenere «una buona coscienza», affinché coloro che calunniano la nostra buona condotta in Cristo rimangano svergognati (1 Pietro 3:16). Non possiamo controllare tutto ciò che gli altri dicono di noi. Possiamo chiarire e, quando necessario, difendere la verità, ma non impedire a chiunque di interpretarci male. Possiamo però custodire la coscienza davanti a Dio. Gli altri possono cercare di sporcare il nostro nome, ma non dobbiamo permettere che sporchino anche il nostro cuore. Possono accusarci ingiustamente, ma non possono obbligarci a diventare bugiardi. Possono parlarci con cattiveria, ma non possono costringerci a rispondere nello stesso modo. Questa è una libertà che nasce dal rapporto con Cristo.

Torniamo alle parole di Pietro: «Benedite; poiché a questo siete stati chiamati affinché ereditiate benedizione» (1 Pietro 3:9). Ereditare benedizione non significa ricevere la promessa di una vita senza problemi. Nello stesso brano Pietro parla della possibilità di soffrire per la giustizia. C'è una benedizione che possiamo conoscere anche nel mezzo dell'ingiustizia: appartenere a Dio, vivere con una coscienza pulita, non essere schiavi dell'odio e conservare una speranza che non dipende dal comportamento degli altri. Questo non esclude che Dio possa cambiare una situazione o condurre qualcuno al ravvedimento. Possiamo pregare e sperare anche per questo. Ma la benedizione non esiste soltanto quando otteniamo il risultato desiderato. Possiamo essere benedetti e attraversare un periodo difficile; possiamo fare il bene e non ricevere riconoscenza; possiamo perdonare senza vedere subito una riconciliazione. Quando siamo feriti chiediamo spesso: «Padre, quando interverrai per dimostrare che avevo ragione?». Possiamo aggiungere: «Padre, come vuoi che io viva davanti a te mentre aspetto? Come posso continuare a benedire senza approvare il male? Quale bene concreto posso fare?». Non siamo benedetti per vincere sulle persone, ma per manifestare il carattere di Cristo anche nelle relazioni più difficili.

Tutto questo non nasce semplicemente dallo sforzo di diventare più educati o pazienti. Pietro non presenta Gesù soltanto come un uomo che reagì bene alle ingiustizie. Ricorda che Cristo portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, affinché, morti al peccato, vivessimo per la giustizia (1 Pietro 2:24). La vita cristiana non consiste soltanto nell'imitare esteriormente alcuni comportamenti di Gesù: è una vita nuova che nasce dalla sua opera in nostro favore. Non benediciamo per guadagnarci l'amore di Dio; impariamo a benedire perché siamo stati raggiunti dal suo amore. Non facciamo il bene per dimostrare di essere superiori a chi ci ferisce, ma perché desideriamo che il carattere di Gesù diventi visibile attraverso la nostra vita. Possiamo controllare le parole e coltivare rancore nel cuore; evitare una discussione e continuare a immaginare come umiliare l'altra persona. Abbiamo bisogno che lo Spirito Santo lavori non soltanto sulle reazioni esteriori, ma anche sulle motivazioni

che le producono.

Forse, leggendo queste parole, pensi a qualcuno che ti ha ferito, tradito, accusato ingiustamente o deluso profondamente. Forse hai cercato di fare il bene e non hai ricevuto altro che cattiveria. Pietro non ti chiede di fingere che non sia successo nulla, di negare il dolore o di rinunciare alla giustizia. Ti invita però a domandarti che cosa stia producendo dentro di te il male ricevuto. Ti sta rendendo più simile a Cristo oppure sta cominciando a trasformarti nella persona che ti ha ferito? Stai cercando giustizia oppure desideri soprattutto vendetta? Se questa persona non cambiasse oggi, saresti comunque disposto a vivere secondo Cristo? La nostra obbedienza non può dipendere interamente dalla risposta degli altri. Possiamo parlare con verità anche quando qualcuno mente, rifiutare la vendetta anche quando non riceviamo scuse, mettere confini senza alimentare odio, pregare per chi ci ha ferito e, quando è giusto e possibile, compiere un gesto concreto di bene. Possiamo chiedere giustizia a Dio senza pretendere di stabilire noi come e quando dovrà intervenire.

Dire che la benedizione vince sulla maledizione non significa promettere che ogni persona ostile diventerà nostra amica o che ogni conflitto si risolverà immediatamente. Significa innanzitutto che il male che arriva fino a noi non deve necessariamente continuare attraverso di noi. Possiamo essere feriti senza diventare persone che feriscono; calunniati senza diventare calunniatori; possiamo desiderare giustizia senza trasformarci in persone vendicative. Possiamo amare senza essere passivi e perdonare senza rinunciare alla prudenza. Non abbiamo bisogno che il nostro nemico perda perché noi possiamo vincere. La vittoria più importante è rimanere fedeli a Cristo. La domanda conclusiva non è soltanto «Quando cambierà questa situazione?», ma anche «Chi sta determinando il mio comportamento: ciò che mi hanno fatto oppure il Signore al quale appartengo?». Siamo chiamati a seguire le orme di Gesù, rispondere al male con il bene e lasciare nelle mani del Padre ciò che non possiamo controllare. La benedizione vince sulla maledizione quando il male non riesce a trasformarci in persone che maledicono, ma incontra uomini e donne che, pur essendo feriti, continuano a vivere secondo Cristo.

Marco Torre
SCEB – Scuola di Conoscenza ed Esperienza Biblica